

LETTERA DEL PARROCO

Cari fratelli e care sorelle nel Signore,

forse molti non se ne sono nemmeno accorti, ma il Natale che abbiamo appena celebrato è stato bagnato dal sangue di tanti (troppi!) cristiani, versato in Nigeria, Filippine e Iraq, per mano di gruppi terroristici islamici. E il 9 gennaio si tiene in Sudan il referendum per l'indipendenza del sud, a maggioranza cristiana, dal nord, a maggioranza islamica (al sud si trova il nostro Fratello Peppo che abbiamo avuto la gioia di incontrare con il suo vescovo mons. Rodolfo il settembre scorso - vedi il numero di novembre di ...tra le case) e le previsioni di violenze e morte sono purtroppo realistiche. Per non dimenticare, infine, il martirio di sette monaci trappisti a Tibhirine (Maghreb – Algeria 1996), la cui vicenda è stata riproposta dal film *Uomini di Dio* uscito in poche sale purtroppo (vedi più avanti in questo numero).

È solo qualche esempio recente che dice un'evidenza di questi decenni: il terrorismo islamico e il fondamentalismo religioso, di ogni colore, sono un nostro problema, che ci interpella.

Che cosa pensare? Che cosa fare? Come vivere oggi per avere un domani di pace?

Papa Benedetto XVI ha dedicato il consueto messaggio per la Giornata Mondiale della Pace alla Libertà religiosa, via per la pace, da cui prendo qualche spunto.

1. La pace chiama in causa tutti: uomini e donne di buona volontà, cittadini, governanti, istituzioni, politica e diplomazia... tutti. Se ciascuno non farà la sua parte, la pace non verrà.

Quello che afferma il Papa è indubbiamente vero, ma vi confesso che non so quanto e cosa aspettarmi dai governanti e dalle istituzioni. Non è per sfiducia che lo dico, anche se motivi ce ne sono, ma per una ragione evangelica: nei Vangeli gli unici politici sono Erode e Ponzio Pilato (e non c'è niente da aggiungere, purtroppo) e Nostro Signore non ha mai direttamente né interpellato né coinvolto alcuna autorità politica nella sua missione, rivolgendosi, invece e sempre, alla coscienza di ogni uomo. La coscienza di ogni uomo, la nostra, la mia coscienza può fare tanto, anche se sembra poco, ma se questo poco è evangelico, allora possiamo essere certi che porterà frutto. In questo poco evangelico ci metto due realtà: quanto in questi anni abbiamo vissuto insieme per l'ecumenismo (conoscenza, stima e preghiera reciproca) è certamente una via per la pace che non possiamo non percorrere e il nostro doposcuola settimanale tenuto in piedi da 21 adulti, cui va la riconoscenza dell'intera Comunità, per l'aiuto e il sostegno a un gruppo di ragazzi non tutti cattolici né della nostra parrocchia ovvero ortodossi, musulmani...ragazzi e basta.

2. Al termine del suo messaggio il Papa esorta i cristiani perseguitati a “non perdersi d'animo, perché la testimonianza del Vangelo è e sarà sempre segno di contraddizione. Meditiamo nel nostro cuore le parole del Signore Gesù: Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati...”. Se queste parole intimoriscono, perché fanno pensare alla serietà del Vangelo, poco prima il Papa ricorda un sentiero percorribile fin da ora e da tutti: “Per la Chiesa il dialogo tra i seguaci di diverse religioni costituisce uno strumento importante per collaborare con tutte le comunità religiose al bene comune. La Chiesa stessa nulla rigetta di quanto è vero e santo nelle varie religioni. [...] poiché, come recita un'espressione usata spesso da san Tommaso d'Aquino, ogni verità, da chiunque sia detta, proviene dallo Spirito Santo”.

Ringraziamo il Papa che ci ha ricordato questa convinzione di san Tommaso.

3. Il Papa, infine, ricorda che 25 anni fa a Assisi si celebrava quell'evento dello Spirito che fu la Giornata mondiale di preghiera per la pace: “In quell'occasione i leader delle grandi religioni del mondo hanno testimoniato come la religione sia un fattore di unione e di pace, e non di divisione e di conflitto”.

A conclusione, mi viene da chiedere: dove sono, oltre le parole, quei gesti, quelle iniziative, quelle azioni della Chiesa, delle religioni e delle nazioni tutte che sono segno di una precisa e inequivocabile volontà di pace? Dov'è andato a finire lo spirito di Assisi?

Con questo interrogativo, che si fa preghiera e implorazione, auguro un buon anno a tutti.

Don Guido

MIRIAM

*“In nome del padre:
inaugura il segno della croce.
In nome della madre
s’inaugura la vita”.*

I Vangeli di Matteo e Luca ci forniscono notizie su Maria; Erri De Luca prende spunto proprio da questi testi per scrivere il suo libro *“In nome della madre”*. Si tratta della descrizione, semplice e commovente, di una giovane donna, chiamata ad essere madre di Cristo e dell’umanità. L’autore si sofferma sui fatti che vanno dall’Annunciazione fino alla nascita di Gesù e in poche pagine traspare la bellezza dell’*“accensione della natività nel corpo femminile, il più perfetto mistero naturale”*.

Miriàm è soltanto una ragazza, che si trova avvolta dallo Spirito Santo, come quando il vento posa i semi in primavera. Ma è anche la futura sposa di Iosef, il più bravo falegname del villaggio.

La venuta dell’angelo sconvolge le loro semplici vite: *“Shalom Miriàm. Berukhà att’ miccòl hannashìm (salve Maria, benedetta tu più di tutte le donne)”*. Mentre Miriàm rimane rapita da quell’annuncio e dichiara subito il suo SI’ al volere del Signore, Iosef dà molta più importanza alle parole, a ciò che concretamente ne sarebbe conseguito.

Cosa diranno gli anziani del villaggio? In fondo, loro non sono ancora sposati.

Secondo la legge, infatti, un adulterio deve essere punito, e Iosef lo sa perché è un uomo di legge. Miriàm, però, ricorda che altre donne d’Israele sono diventate madri in seguito all’annuncio di un angelo, come Sara o la madre di Sansone, sa quindi essere nel giusto. La giovane donna non dà particolare peso alle parole degli uomini, ai loro giudizi, poiché la Parola autentica si è incarnata in lei: *“Con la gravidanza è cresciuto il gusto per le parole, per la loro importanza. Capisco di più gli uomini che ci tengono tanto. Dev’essere il bambino che m’insegna, lui che si è piantato in me come un annuncio, con le parole di una benedizione”*.

Poi, quando l’angelo appare in sogno a Iosef, anch’egli trova il coraggio e la fede per affrontare ogni tipo di difficoltà: sociali, sfidando ogni sorta di maldicenza, politiche, dovendo affrontare un viaggio per il censimento, e personali, dovendo sposare una vergine incinta e diventando padre di un figlio non suo... *“Non ha neanche fatto ricorso alla legge... Non è dei nostri, non è un Galileo, è uno della stirpe di Giuda, è un betlemmita”*, questi sono i commenti della gente. E le donne parlano tra loro al passaggio di Miriàm. Ma i due giovani si fanno forza, sulla fiducia di ciò che gli è stato annunciato. Partono per un lungo viaggio, contro tutti e in attesa di un figlio.

Un giorno Iosef dice a Miriàm: *“Sai cos’è la grazia? Non è un’andatura attraente [...]. E’ la forza sovrumana di affrontare il mondo da soli senza sforzo [...]. Non è femminile, è dote di profeti. E’ un dono e tu l’hai avuto. Chi lo possiede è affrancato da ogni timore. [...] Tu sei piena di grazia. Intorno a te c’è una barriera di grazia, una fortezza. Tu la spargi, Miriàm: pure su di me”*.

Iosef apre gli occhi sul disegno di salvezza che ha Dio per l’umanità e si fa strumento di amore, insieme alla sua sposa. Intanto, il legame tra la madre e il Bambino che ha nel grembo si fa sempre più forte: *“Sa i miei pensieri... occupa tutto il mio spazio, non solo quello del grembo...”*.

Poi l'arrivo a Bet Lèhem, Casa di Pane: una città contornata da campi arati e aria di neve in cielo, perché non è raro che nevichi all'inizio dell'inverno. Una città affollata, per l'arrivo dei tanti rientrati per il censimento. Iosef si preoccupa perché il Bambino sta per nascere, ma Miriàm è serena. Trovano un rifugio semplice, in compagnia dell' asino e di un bue. Fuori, i pastori vegliano il gregge. Una stella dalla lunga scia rischiarava la notte.

Ecco, è il momento...

“Sta sbiadendo la luce della stella, il giorno viene strisciando da oriente e scardina la notte. I pastori contano le pecore prima di spargerle sui pascoli. Iosef sta sulla porta. Ieshu, bambino mio, ti presento il mondo. Entra Iosef, questo adesso è tuo figlio”.

Elisabetta Perego

CI HANNO PARLATO... DON SAVERIO XERES

LA MISSIONE DELLA CHIESA

Non è facile tenere per due ore l'attenzione di ascoltatori, probabilmente poco abituati a seguire lezioni di storia, illustrando la *Missione della Chiesa* nei due millenni trascorsi dalle sue origini: ci è riuscito per noi, perfino diffondendo entusiasmo e curiosità, don Saverio Xeres, professore di storia del cristianesimo e autore di testi sull'argomento, con un primo intervento nella sala *Don Peppino* lo scorso 22 novembre. Segreti del successo: competenza, capacità comunicativa, passione per gli argomenti trattati.

Il tempo ristretto non permette troppi riferimenti a singoli episodi e documenti, ma favorisce la sintesi e la lettura critica: la chiesa, “comunità di fede, speranza e carità”, è, secondo la definizione del concilio Vaticano secondo, l’“organismo visibile attraverso il quale Cristo diffonde su tutti la verità e la grazia”(costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, 8): ha compiuto e compie la sua missione nel mondo e nella storia senza però evitare errori e talvolta anche scandali dovuti alla sua struttura spesso fortemente condizionata dai tempi e compromessa con le istituzioni politiche dominanti. Amore alla chiesa, fiducia nella sua missione, come quelli manifestati da don Xeres, comportano il riconoscere la sua testimonianza lungo i secoli senza negare le contraddizioni, le ingiustizie, i tradimenti. Questo il senso della pubblica richiesta di perdono di Giovanni Paolo II per alcuni dei più gravi tradimenti al messaggio di libertà, di comprensione, di amore di Gesù.

Per porre almeno qualche paletto nella infinita materia don Xeres ha individuato nella storia della chiesa quattro grandi fasi:

1. **le origini** (i primi tre secoli). Sono i primi secoli, in cui i cristiani cercano di comprendere quello che sono e che cosa è loro chiesto; faticano a darsi qualche organizzazione, anche solo di aiuto reciproco, e sono molto impegnati a non disperdersi e a diffondere il messaggio ricevuto, come si racconta nel secondo libro di Luca, gli *Atti degli Apostoli*. La prima diffusione del cristianesimo si rivolge essenzialmente a due ambienti: quello ebraico della religione dei padri, da cui via via si prendono le distanze; e quello ellenistico, di cultura greca (area geografica: Palestina, Turchia, Siria, Egitto, detti nei nomi moderni, tutti all'interno dell'impero romano). Ai due ambienti il messaggio viene predicato con un linguaggio e con riferimenti culturali diversi, ben testimoniati dal libro degli *Atti*: per gli ebrei si ricorre alla tradizione religiosa; per gli ellenisti si usa una argomentazione più filosofica. In un secondo momento, con Paolo e Pietro, la predicazione raggiunge la capitale Roma, dove però, nel volgere di pochi decenni, i cristiani conosceranno sanguinose repressioni.

2. **il cristianesimo diventa una nuova religione** (secoli IV-XV). Questa lunga fase dura oltre mille anni in cui il cristianesimo diventa una religione potente e organizzata gerarchicamente: i cristiani da perseguitati diventano in molte occasioni persecutori. Prende avvio con l'imperatore romano Costantino che coglie nel cristianesimo una forza capace di dare solidità e compattezza all'impero e se ne vale, concedendo privilegi e sottoponendolo però agli interessi della politica. Il cristianesimo diventa uno dei due grandi protagonisti della società medievale, forma le coscienze, rende i suoi simboli immagini diffuse e familiari, ispira la cultura. Attraverso i grandi monasteri –i più importanti sono vere e proprie città con migliaia di monaci- trasforma il paesaggio e costruisce la spiritualità, diffonde la cultura –i famosi monaci amanuensi ci hanno tramandato tutta la cultura classica- e organizza la vita sociale e l'economia. I sovrani diventano cristiani e si arrogano il dovere di convertire i popoli, anche con imposizioni che non tengono conto della fede dei singoli individui. Non è immaginabile il medioevo europeo senza la centralità del cristianesimo, ma la missione della chiesa sembra siano le conversioni di massa, non più l'annuncio del messaggio di salvezza. La cristianizzazione di tutto il mondo (allora conosciuto) appare quasi una meta a portata di mano, ma l'irruente diffusione dell'islam, a partire dal VII secolo, fa cogliere l'inconsistenza di questa illusione e l'impegno alla predicazione diventa impegno militare, predicato come dovere.
3. **la missione nell'età moderna** (secoli XV-XVIII). Con la scoperta dell'America alla fine del XV secolo le nuove popolazioni al di là dell'Atlantico, quelle di cui la Bibbia non fa cenno e qualcuno immagina non siano neppure esseri umani, diventano un problema per la chiesa insieme ai popoli dell'Asia orientale rimasti sempre estranei alla cristianizzazione. Grandi personaggi, come Bartolomeo de las Casas, frate domenicano e vescovo, in America e Matteo Ricci, gesuita, in Cina dedicano la vita alla diffusione di un cristianesimo rispettoso delle culture locali, capace di parlare il linguaggio delle popolazioni. Ma l'autorità di Roma, in sintonia con il potere spagnolo, che dei ricchi territori americani si considera padrone proprio in nome di Dio, sceglie altri metodi e le conversioni dei popoli si ottengono con sconcertanti violenze. In Asia invece prevale il modello di colonizzazione portoghese, meno violento e il cristianesimo resta ai margini. Negli stessi anni, in Europa la cristianità si lacera in seguito alla divisione introdotta dalla contestazione di Martin Lutero e altri riformatori, né il concilio di Trento, convocato per ricucire, riesce nel suo intento: guerre di estrema violenza, definite dagli storici *di religione*, ma che nella religione trovano la copertura di rivalità politiche, insanguinano l'Europa con centinaia di migliaia di morti.
4. **il Settecento e la società civile** (secoli XVIII-XX). Siamo nel periodo dell'illuminismo e delle rivoluzioni che allontanano l'Europa dal cristianesimo, talvolta anche affermando valori cristiani, come la fraternità della rivoluzione francese, ormai non più sostenuti dalla chiesa quasi sempre alleata delle forze più conservatrici e antipopolari. È anche l'epoca della scoperta e della colonizzazione dell'Africa a sud del Sahara, continente allora in gran parte sconosciuto, e dello sviluppo delle missioni cristiane. Accanto a forme di missione finalizzate essenzialmente alla conversione delle nuove popolazioni a un cristianesimo occidentale (chiese che assomigliano a quelle europee, latino come lingua della liturgia) ci sono voci, come Charles de Foucauld, che ritengono che compito dei cristiani sia la comprensione, la solidarietà, l'aiuto secondo gli stili di vita e le espressioni originali delle popolazioni a cui rivolgono la loro attività: offrire senza neppure pretendere l'adesione alla propria religione. Si tratta davvero di riscoprire che la missione essenziale della chiesa è annunciare la centralità dello spirito del Signore: in questa prospettiva anche il movimento ecumenico, nato a Edimburgo nel 1910 che faticosamente sta dando qualche frutto almeno nella conoscenza e nel reciproco rispetto delle diverse chiese.

Idee chiare, pur se in una inevitabile stringata sintesi: forse a qualcuno la curiosità di approfondire. Il Novecento e il concilio Vaticano II saranno l'argomento della conversazione del 7 febbraio, che attendiamo con curiosa ansia per pensare insieme a quale sia la missione della chiesa nel nostro tempo definito postcristiano.

Ugo Basso

UOMINI DI DIO

Ho visto un film bellissimo: "Uomini di Dio" (titolo originale "Des hommes et des dieux" - regia di Xavier Beauvois – Francia 2010). Si è già aggiudicato il Gran Premio della Giuria al Festival di Cannes e ora la Francia l'ha candidato per rappresentarla agli Oscar.

La vicenda - realmente accaduta - narra di alcuni monaci cistercensi francesi residenti a Notre Dame de l'Atlas un piccolo monastero situato vicino al villaggio di Tibhirine in Algeria. Tra gli abitanti del villaggio (tutti musulmani) e i monaci il rapporto è sereno e collaborativo: i monaci offrono alla popolazione tutto il sostegno che possono con cure mediche e altre accortezze; gli algerini, da parte loro, rispondono con simpatia invitandoli alle loro cerimonie e ricorrenze.

Siamo negli anni '90, nei giorni in cui il Paese è sconvolto dalla guerra civile che farà più di 100.000 vittime. Tutti gli stranieri residenti in Algeria (nella quasi totalità francesi) vengono insistentemente invitati dal governo algerino a tornare in patria.

Così è anche per i monaci dell'Atlas che però rifiutano sia il rimpatrio sia la protezione da parte dell'esercito. In circostanze non del tutto chiare sette di loro (altri due riusciranno a nascondersi) verranno rapiti e successivamente uccisi. In un primo momento la responsabilità viene attribuita alla GIA (Gruppo Islamico Armato); più tardi si è preso in considerazione con insistenza il coinvolgimento dell'esercito algerino.

Fin qui (molto brevemente) la trama. Ma ciò che rende straordinario questo film non è lo svolgimento dei fatti, ma la profondissima spiritualità di cui è permeato. Le giornate di questi monaci, scandite dal ritmo della preghiera, dai canti, dal suono delle campane, dal silenzio... rendono conseguentemente ovvio il senso che poi acquistano le opere quotidiane in favore della popolazione locale.

Lo sconvolgimento che poi li travolge appare ai loro occhi inspiegabile, come se non potessero capacitarsi nel vedere tanta inutile violenza. Sono talmente proiettati verso una vita "oltre" che prestano le loro cure anche a uno dei terroristi che li aveva minacciati.

Eppure avevano paura: alcuni di loro non erano per niente convinti che rimanere in Algeria fosse la scelta giusta da fare. Anzi! In una delle loro riunioni rimproverano frère Christian, il priore, di aver deciso per tutti... di non essersi consultato prima con gli altri...

Alla scelta definitiva, alla fine condivisa da ciascuno, arrivano piano piano... parlando, discutendo, pregando, vivendo... (cantando...!) diventa naturale per ognuno di loro accettare di morire per lo stesso motivo per cui sono vissuti.

In particolare frère Christophe (che caratterino!) passa attraverso un tormento violentissimo: non si può non osservare come all'inizio il suo atteggiamento di rifiuto lo renda irrequieto e nervoso... poi... poi... poi... arriva ad abbandonarsi... e solo così riacquista serenità e forza... Anche cinematograficamente parlando ci sono scene così intense... emanano una forza coinvolgente... ma non ve le racconto... andatelo a vedere!

Invece vi lascio il testamento spirituale di frère Christian scritto qualche giorno dopo la prima seria minaccia degli integralisti islamici nella notte di Natale del 1993. È un po' lungo...ma vale la pena conoscerlo... prendetevi del tempo... leggetelo con calma.

Se mi capitasse un giorno - e potrebbe essere oggi - di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era "donata" a Dio e a questo paese.

Che essi accettassero che l'unico Signore di ogni vita non potrebbe essere estraneo a questa dipartita brutale. Che pregassero per me: come essere trovato degno di una tale offerta?

Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell'indifferenza dell'anonimato.

La mia vita non ha valore più di un'altra. Non ne ha neanche meno.

In ogni caso non ha l'innocenza dell'infanzia.

Ho vissuto abbastanza per sapermi complice del male che sembra, ahimè, prevalere nel mondo, e anche di quello che potrebbe colpirmi alla cieca.

Venuto il momento vorrei poter avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nello stesso tempo di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito.

Non potrei augurarmi una tale morte. Mi sembra importante dichiararlo.

Non vedo, infatti, come potrei rallegrarmi del fatto che questo popolo che io amo venisse indistintamente accusato del mio assassinio.

Sarebbe pagare a un prezzo troppo alto ciò che verrebbe chiamata, forse, la "grazia del martirio", doverla a un Algerino, chiunque sia, soprattutto se egli dice di agire in fedeltà a ciò che crede essere l'Islam.

So di quale disprezzo hanno potuto essere circondati gli Algerini, globalmente presi, e conosco anche quali caricature dell'Islam incoraggia un certo islamismo.

È troppo facile mettersi la coscienza a posto identificando questa via religiosa con gli integrismi dei suoi estremismi.

L'Algeria e l'Islam, per me, sono un'altra cosa, sono un corpo e un'anima.

L'ho proclamato abbastanza, mi sembra, in base a quanto ho visto e appreso per esperienza, ritrovando così spesso quel filo conduttore del Vangelo appreso sulle ginocchia di mia madre, la mia primissima Chiesa proprio in Algeria, e già allora, nel rispetto dei credenti musulmani.

La mia morte, evidentemente, sembrerà dare ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo, o da idealista: "Dica adesso, quello che ne pensa!". Ma queste persone debbono sapere che sarà finalmente liberata la mia curiosità più lancinante.

Ecco potrò, se a Dio piace, immergere il mio sguardo in quello del Padre per contemplare con lui i Suoi figli dell'Islam così come li vede Lui, tutti illuminati dalla gloria del Cristo, frutto della Sua Passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre di stabilire la comunione, giocando con le differenze.

Di questa vita perduta, totalmente mia e totalmente loro, io rendo grazie a Dio che sembra averla voluta tutta intera per questa gioia, attraverso e nonostante tutto.

In questo "grazie" in cui tutto è detto, ormai della mia vita, includo certamente voi, amici di ieri e di oggi, e voi, amici di qui, insieme a mio padre e a mia madre, alle mie sorelle e ai miei fratelli, e a loro, centuplo regalato come promesso!

*E anche te, amico dell'ultimo minuto che non avrai saputo quel che facevi.
Sì, anche per te voglio questo "grazie", e questo "ad-Dio" nel cui volto ti contemplo.
E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in Paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due.*

Amen! Inch'Allah.

IL PUNTO INTERROGATIVO.

Cambiamo il finale!

*Supponiamo che i monaci avessero deciso di tornare in Francia come la situazione consigliava...
Sarebbero poi stati mandati in un altro monastero... in un altro luogo... dove avrebbero continuato a vivere secondo il Vangelo... testimoniandolo da vivi...*

*Come si serve meglio il Signore della vita:
vivendo per Lui... o morendo per Lui?*

Roberta Marsiglia

CHE COSA È PER TE LA SANTITÀ? COSA SIGNIFICA ESSERE SANTI?

Il tema dell'anno pastorale in corso, santi per vocazione seguendo l'esempio del vescovo e copatrono San Carlo, ha spinto a interrogarci sul tema attraverso alcune testimonianze raccolte e riportate.

Saverio, 46 anni, credente.

Vediamo, torno indietro con la memoria...qualcuno ha detto che il cristiano dovrebbe tendere alla santità, dovrebbe tendere all'imitazione di Cristo (imitazione, ovviamente, non intesa in senso scimmiesco...) - il santo è quindi colui che più si è avvicinato all'imitazione di Cristo?

Mons. Giussani nella prefazione della biografia di un santo - S. Giuseppe Moscati - ha definito così la santità: "Come tutti gli altri (santi), ha vissuto una vita come la nostra ... Ma l'ordinaria quotidianità dell'esistenza si ingigantiva di momento in momento perché viveva del rapporto con l'Infinito, cioè della presenza di Cristo che diveniva habitus cosciente e nesso desiderato".

A parte "l'habitus cosciente" e il "nesso desiderato" che mi fanno girare la testa, direi che vuol dire che ciò che li determina è la presenza imprescindibile e costante, nella loro vita, del rapporto con l'Infinito - cosa da cui noi "normali" siamo assolutamente lontani anni luce - al massimo ogni tanto ci ricordiamo, vagamente, che esiste.

"Per la santità" è tutto ciò che ci accade, direi se viviamo tendendo - desiderando - la santità.

P.S.

Per S. Francesco la santità era indivisibile dall'umiltà.

Carla, 53 anni, non credente.

Santo è colui che puro, incontaminato, perdonato, paziente e nella luce interpreta in terra la parola di Dio. Ma tu ben sai che io a Dio non ci credo e dunque mancando il presupposto primario non credo ai santi.

Credo però agli uomini alla loro indiscussa fatica nel vivere ogni giorno la condizione del dubbio, credo al paradosso dei mille perché ci affliggono e nell'incapacità di risolverli definitivamente. Forse la verità è che quest'esistenza, per com'è strutturata, non ci riempie, non ci soddisfa, c'inquieta... Forse è per questo che da sempre e a tutte le latitudini l'uomo cerca di dare risposte che diano un senso alto alla vita in terra. I santi, credo, per le varie religioni, siano gli esempi, coloro cui dobbiamo tendere, la dimostrazione in terra della presenza divina. Gli uomini non religiosi hanno gli eroi, anche gli eroi sono da emulare. Le gesta eroiche ci indicano uomini che in terra hanno superato se stessi per un ideale più alto. Io non ho mai incontrato né santi né eroi.

Certo è che alcuni uomini hanno veramente contribuito con la loro esistenza, con il loro impegno a un mondo migliore. Chi mette in dubbio l'opera di Gandhi? Chi può mettere in dubbio l'opera di Schindler?

Ma tutto questo non risolve, chissà quanti uomini sconosciuti meriterebbero per i loro stili di vita di essere dichiarati santi.

Come mai il male ci è sempre indiscutibilmente chiaro e riconoscibile e il bene invece è sempre fonte di dubbio?

Ai miei alunni chiedo spesso: da che parte si trova il fegato? Cercando di rispondere esattamente li vedo tastarsi a destra e sinistra alla ricerca di una prova inconfutabile. Spesso ne escono sconfitti. Meno male! Ignoranti, ma col fegato sano! Il buono non si sente, il male sì.

Paola Caterina